Mt. 5, 37: Ma il vostro parlare sia

sì sì no no

ciò che è in più vien dal maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XVII - n. 20 — 30 Novembre 1991

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO' « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO » (Im. Cr.)

La «NOUVELLE THEOLOGIE» del SACERDOZIO

Una «grande gioia»

Le Courrier savoyard, organo ufficiale della Diocesi di Annecy, 21 giugno u. s., prima pagina: «*Vi annunziamo una grande gioia: domenica 23 giugno 1991 ad Annecy Emmanuel Blanc, Gilles Chassé e Yvan Faure saranno ordinati al ministero presbiterale dal nostro vescovo Hubert Barbier, alle ore 15, nella chiesa di Santa Bernardette. Vedere il servizio realizzato alle pagine 2 e 3 del presente numero...*».

Basta, però, uno sguardo all'annunciato servizio di pagina 2 e 3 perché la «*grande gioia*» sia cagione di grande tristezza, almeno per chi ha ancora un po' di *sensus catholicus*.

Un primo articolo dal titolo molto «confidenziale» *Emmanuel, Gilles et Yvan*, presenta il trio degli ordinandi, avvertendo che «*di età e provenienza molto diverse, tutti e tre hanno però una concezione assai simile del loro impegno nel ministero*». Vediamo, dunque, qual è questa concezione.

«*Essi ritengono che l'obbedienza è anzitutto un'obbedienza a Dio* [e fin qui nulla da eccepire. Segue, però, la precisazione:] **non a modo di sottomissione, ma di discernimento**». E, logicamente, poiché per i tre persino l'obbedienza a Dio è «*discernimento*» e non sottomissione, di obbedienza al Vescovo neppure si parla. «*Quanto all'obbedienza al Vescovo* — continua infatti l'articolista — *essi preferiscono chiamarla* **comunione** [alla pari?] **nella missione**. *Essendo chiaro che il voto di ubbidienza non interdice la libertà di coscienza, di cui l'Autorità non potrebbe prendere il posto*». È altresì chiaro, però, o almeno dovrebbe esserlo, che la «*libertà di coscienza*» — quella vera — non abolisce affatto la realtà della gerarchia, tramutandola in una semplice «*comunione nella missione*».

Archeologismo di comodo

E il celibato? La posizione dei tre è tutt'altro che chiara. «*Lo scelgo giorno per giorno*» dice uno dei tre. È chiara, in compenso, la posizione dell'organo ufficiale della Diocesi. In un riquadro in basso, in bella evidenza, sotto il titolo *Le célibat*, leggiamo: «*In quanto obbligo per esercitare il servizio del ministero presbiterale, il celibato è stato rigettato* [sic] *dal Concilio di Nicea nel 325*». Se questo fosse vero, ci sarebbe soltanto da dire che gli ultraprogressisti di Annecy, nel loro archeologismo di comodo, si sono ancora... più fossilizzati degli ortodossi scismatici, che, in materia, si sono arrestati al Concilio «in Trullo» del 692 (cfr. Naz. *Dictionnaire Droit Canonique* voce *celibat des clercs*). Ed invece c'è di peggio: il fatto affermato con tanta sicumera non è vero. «*Il Concilio ecumenico di Nicea del 325 ha prescritto il celibato ai chierici "in sacris"? Non permettendo loro di abitare con altre donne che non fossero prossime parenti (Mansi "Concilia" t. II col. 670), proibiva loro di sposarsi dopo aver ricevuto gli ordini sacri, ma non — sembra — di usare di un matrimonio precedentemente contratto*» (*loc. cit.*). Sembra, perché, c'è a riguardo una controversa testimonianza dello storico Socrate, secondo il quale, il vescovo Pfanuzio, che pur viveva nella più perfetta castità, dinanzi alla proposta di estendere l'obbligo del celibato ai sacerdoti già sposati al momento dell'ordinazione, «*mostrò come sarebbe stato imprudente imporre il fardello della continenza non solo ai sacerdoti, ma anche alle loro mogli*». Comunque lo stesso Socrate attesta che l'obbligo del celibato vigeva per coloro che fossero stati ordinati celibi, poiché il medesimo Pfanuzio nel suo intervento dice: «*è già sufficiente che si proibisca* **in virtù di un'antica tradizione della Chiesa,** *che i preti non sposati prendano moglie dopo la loro ordinazione*» (cfr. *Dictionnaire de Théologie catholique* voce *celibat eccl.* col 2077-78; Naz *Dictionnaire Droit Canonique* voce *celibat des clercs* col. 134; per più ampie notizie sul celibato v. *sì sì no no* 30 sett. 1991 *La pseudoquestione del celibato ecclesiastico*). Dunque il motivo di prudenza era invocato per coloro che erano sposati prima dell'ordinazione, mentre ai sacerdoti celibi si continuavano a proibire le nozze «*in virtù di un'antica tradizione della Chiesa*». Ed infatti per loro il Can. 3 del Concilio di Nicea stabilisce:

«*Il grande Concilio proibisce assolutamente ai vescovi, ai sacerdoti, ai*

Il giorno 21 dicembre c. a. ricorre il 7° anniversario della morte di don Francesco Maria Putti, fondatore di *sì sì no no*.

Ad Albano Laziale (Roma), Via Trilussa 45 - tel. (06) 930. 68. 16 verrà celebrata una Santa Messa di suffragio alle ore 17. 30. Si invitano coloro che non possono partecipare ad unirsi spiritualmente.

diaconi; in breve a tutti i membri del clero di avere [con loro] *una persona dell'altro sesso, a meno che non sia una madre, una sorella, una zia o infine soltanto persone al di sopra di ogni sospetto*» (Mansi *Concilia* t. II col. 670).

Dopo di che resta solo da domandarsi a qual fine l'organo ufficiale della Diocesi di Annecy abbia scritto in occasione di tre nuove ordinazioni sacerdotali che «*in quanto obbligo... il celibato è stato rigettato dal Concilio di Nicea nel 325*».

La «vocazione»

I successivi due articoli vorrebbero illustrare la missione sacerdotale. Nel primo, intitolato *Reponse à l'appel* (*risposta alla chiamata*), leggiamo che nei primi tempi della Chiesa la vocazione non era, come oggi «*una "chiamata interiore", ma la chiamata concreta di una comunità cristiana, significata dal vescovo*». Con la conclusione che «*è un gran peccato che questa procedura si sia corrotta nel corso della storia per andare a finire ad una concezione del ministero sacerdotale come affare privato* [chi l'ha mai detto?], **come scelta di uno stato di vita. Un prete non è un monaco**». Ecco dove voleva andare a finire tutto il discorso! Chi ha orecchi per intendere intenda e, per chi non intendesse, c'è il suddetto riquadro su «*Il celibato*» ad aiutare la comprensione.

Un Dio semper in fieri

L'ultimo articolo pone nel titolo questo strano interrogativo: *Sacerdote pagano o cristiano?* Nel leggere scopriamo che fino al Vaticano II abbiamo avuto — e non lo sapevamo — un sacerdozio... pagano. L'articolista, dopo averci avvertito che la parola sacerdote è un «*mot piegé*», una parola insidiosa che «*bisognerebbe evitare di usare*», parte da una antitesi — pescata non si sa dove — tra «*religione*» e «*fede*». La religione sarebbe «*l'atteggiamento col quale l'uomo cerca di collegare l'umano al divino, nel desiderio di aver presa sul divino per padroneggiare l'ignoto e darsi sicurezza*»; la fede, invece, sarebbe «*un atteggiamento diverso, per il quale l'uomo vive in una fiducia totale in Dio*» abbandonato «*all'imprevisto dell'eterna novità di Dio, il che è tutto il contrario di una ricerca di sicurezza*». Un Dio, dunque, non più *semper idem*, sempre lo stesso, ma *semper in fieri*, sempre in divenire, che cambia idea ad ogni momento, come vorrebbe il riformismo modernista.

E niente sacerdozio né gerarchia

Su questo indimostrato ed indimostrabile fondamento l'articolista comincia a dividere gli atteggiamenti «buoni» dai «cattivi», attribuendo alla «*religione*» tutto ciò che i novatori vorrebbero eliminare dalla Chiesa e precisamente dal sacerdozio cattolico. Via, dunque, ogni separazione tra «sacro» e «profano»: «*nella religione si "rende sacro" "sacrificando": si offre alla divinità dalla vita vegetale, animale o umana*», ma «*nella fede si "santifica", accogliendo il dono gratuito della vita divina nel cuore stesso di tutto ciò che è profano*». Perciò — ed è qui che voleva arrivare quest'artificiosa contrapposizione tra sacrificio e santificazione — se nella «*religione*» si consacravano «*delle persone per riservarle al divino, nella fede si ordinano degli uomini,* **simili a tutti gli altri uomini**», immersi «*nel cuore stesso di tutto ciò che è profano*». Ancora: se «*nella religione l'esercizio del potere sacro, chiamato anche magia,* **prende il nome di "sacerdozio" e s'inquadra in una "gerarchia"**, *cioè in una concezione dell'autorità fondata sul sacro*»; nella fede, invece, «*non c'è* **posto per un potere sacro**, *ma c'è la messa in opera di "ministeri", cioè di servizi, che si esercitano* **nel quadro d'una comunione**».

«*La sacralizzazione di un uomo* — ci fa sapere, imperterrito, l'articolista — *come mediatore tra il divino e gli uomini è stato portato al suo grado più alto* [non da Nostro Signore Gesù Cristo, ma] *da Ottaviano* [Ottaviano Augusto, l'imperatore]». E sapete perché i cristiani sono stati perseguitati? Perché avevano «*abbandonato la religione per vivere la fede*», intesa come sopra: senza sacerdozio, né gerarchia, né «*poteri sacri*». Si rimproverava loro — ci informa l'articolista — «*di non avere religione*» e «*la critica era fondata: avevano abbandonato la religione per vivere la fede*». Purtroppo, però, lamenta l'articolista, «*la religione è talmente inerente all'uomo che ben presto è ritornata a coabitare con la fede ed anche a soppiantarla* [sic!]». Di qui «*le deviazioni* [sic] *della Chiesa* [sic] *a partire dal IV secolo*» fino ai... giorni nostri. Tra l'altro, «*nel Medio Evo l'Occidente cristiano non ha resistito alla tentazione* [diabolica?] *di rimettere in vigore le funzioni sacre, d'imperatore, d'Augusto e di Sommo Pontefice*», attribuendo «*la terza al capo eletto dalla Chiesa: il Papa*». E questo «*ritorno pernicioso della religione nella fede... ha lasciato delle tracce che durano tuttora. Basta pensare che si continua a dare* [orrore!] *al Papa il titolo pagano di Sommo Pontefice*».

«*Gesù non ha mai istituito un "sacerdozio" o un "pontificato"*» è la sfrontata affermazione dell'articolista, che, in sovrappiù, ci addita il... buon esempio offertoci dai... protestanti, i quali «*in una cura di precisione di linguaggio*» adoperano, infatti, il termine «pastore».

E il gioco è fatto!

Poco conta, per l'articolista, che Nostro Signore Gesù Cristo — è di fede — ha, invece, realmente istituito il sacerdozio e il pontificato, che, d'altronde, esistevano già nel Vecchio Testamento. La questione, infatti, non è di termini, ma di realtà. Poco conta anche che i protestanti hanno smesso i due termini «*sacerdozio*» e «*pontificato*», non «*in un'ansia di precisione di linguaggio*», come vorrebbe l'articolista, ma perché rigettano le due realtà corrispondenti.

Il fatto è che anche all'articolista del bollettino diocesano di Annecy le due realtà significate dai termini «sacerdozio» e «pontificato» danno fastidio e la lunga questione sull'origine «pagana» dei due termini è un semplice pretesto per negare le due corrispondenti realtà. Ed, infatti, dopo aver affermato che l'Epistola agli Ebrei (di cui, occorrendo i neomodernisti negano l'autenticità) «*ci dice chiaramente che Cristo ha abolito il sacerdozio* [sì, ma veterotestamentario]» e che Cristo è l'unico mediatore, l'articolista giunge a questa conclusione degna di un eretico protestante: «*Cristo è il solo Sommo Sacerdote. E, in quanto membra di Cristo,* **ogni cristiano** *partecipa di questo unico sacerdozio nella comunione della Chiesa. Coloro che sono ordinati al ministero presbiterale partecipano* **come tutti i cristiani** *al sacerdozio unico di Cristo,* **ma non di più né diversamente**». Et voila! il gioco è

AVVISO

I nostri lettori di lingua spagnola che fossero interessati a ricevere l'edizione spagnola di *sì sì no no* possono richiederla a *sì sì no no* Apdo 132 - 41080 Sevilla (Spagna).

I lettori di lingua francese possono rivolgersi a «*Courrier de Rome*» *sì sì no no* B. P. 156 - 78001 Versailles Cedex (Francia).

Infine quelli di lingua tedesca possono rivolgersi a *Rom - Kurier sì sì no no* Postfach 789, CH - 1951 Sitten (Svizzera).

fatto: la distinzione tra sacerdozio ministeriale e sacerdozio comune dei fedeli è protestanticamente sparita. In barba al Concilio di Trento e ai suoi anatemi (*Canones de Sacramento Ordinis* D. B. 961 ss.). E sempre protestanticamente è sparita, in barba agli anatemi del Concilio di Trento (D. B. 966), la gerarchia «*divina ordinatione instituta*», livellata nello «spirito» dell'ultimo Concilio a semplice «comunione».

Protestantizzazione ad alta velocità

Sacerdozio ministeriale e gerarchia: le due realtà appunto che l'articolista puntava a far sparire con tutte le sue disquisizioni o maldestri giochi di prestigio sui termini «pagani» di sacerdote e pontefice. Né basta. A chiusura leggiamo che i sacerdoti «*non sono esseri "consacrati", segregati dalla vita degli uomini. Uomini tra gli uomini, essi sono segno della presenza di Cristo tra loro e ministri del suo amore per loro, specialmente nel servizio della Parola e del Pane* [sic!]». Del «*Pane*»? Eh già! L'articolista del bollettino diocesano di Annecy è protestanticamente logico: se Gesù «*non ha mai istituito un sacerdozio*», noi cattolici finora, ingannati dalle «*deviazioni*» della «*Chiesa*», abbiamo adorato un pezzo di «*Pane*» (sia pure con la maiuscola), intorno al quale i protestanti, anche in questo più «precisi» di noi, si radunano invece per una semplice «Cena». Non ci resta, dunque, che rendere finalmente giustizia ai «riformatori» e passare, armi e bagagli, al protestantesimo. Esattamente come vorrebbero i modernisti e i loro attuali epigoni, i neomodernisti. Questo, naturalmente, l'articolista del bollettino diocesano di Annecy lo ha lasciato nella penna, lasciando al lettore la facile conclusione. Ecco come far percorrere ai malcapitati fedeli, ad alta velocità, con un breve articolo, tutte le tappe della «riforma» protestante lasciandoli, se non protestanti convinti, quanto meno cattolici perplessi.

Una «teologia» né nuova né seria

Questa «*nouvelle théologie*» del sacerdozio non é né nuova né seria. Vecchia quanto il protestantesimo, è stata egregiamente confutata nelle sue eresie da eccellenti teologi cattolici fin dal suo apparire. Di nuovo e di serio c'è che oggi — incredibile, ma vero — la teologia protestante sul sacerdozio viene proposta e quindi accreditata presso l'ignaro lettore de *Le Courrier Savoyard*, che è l'organo ufficiale della Curia di Annecy. E questo è gravissimo. E perciò è il caso di lasciare spazio al seguente commento di un sacerdote francese che, tra gli altri, ci ha segnalato l'eretica teologia sul sacerdozio patrocinata da mons. Hubert Barbier, vescovo di Annecy.

Hirpinus

Trent'anni dopo il Concilio La Chiesa conciliare integra
L'ERESIA MODERNISTA

Il terreno era propizio a questa malattia: da anni [in Francia] i bambini non avevano più Catechismo; dei «*Percorsi*» vaghi, che la malerba dissimulava, conducevano a «*Pierres Vivantes*», cantiere di rovine che stupirà i futuri archeologi [*Pierres Vivantes*, Pietre Viventi, è il catechismo ufficiale dell'episcopato francese; si veda *sì sì no no* 15 settembre 1983 pp. 1ss.].

Con lo spirito annebbiato da un vago sentimentalismo, la maggior parte dei giovani non crede più a ciò che insegna la Chiesa di sempre, fedele al Vangelo, ai Concili, ai Papi. Non si attacca più, del resto, la Dottrina; si sceglie ciò che piace per il momento, salvo a cambiare secondo il capriccio. I sondaggi — pur non accordando noi troppo credito a questo capriccioso sistema — lo mettono cinicamente in vista in prima pagina del *Pelerin*, del *Figaro*: il 31% dei preti non crede più al Sacrificio eucaristico, alla Messa!

Dovunque, una conversazione, un articolo, una dichiarazione rilasciata ai mass-media scoprono quelle «*fessure*» che Paolo VI aveva scoperto nel Tempio cattolico fin dal giugno 1966: il «*fumo* e la corrosione satanica hanno fatto progredire il male. Parti dell'Edificio sono rovinate, le strutture tarlate, i Dogmi, i princìpi più essenziali si polverizzano per corrosione interna e non ci si cura più del pensiero dei Papi e dei vescovi (quando vogliono bene esprimersi) su questo o quel punto di fede o di morale. In questo processo di corrosione niente violenze, tutto con dolcezza. Un esempio. Ad Annecy di recente sono stati ordinati dei sacerdoti: non si vedeva una tale cerimonia da molti anni: tante parrocchie senza sacerdote attendevano finalmente il loro parroco (è vero che si annunciava che sarebbero andati... in Italia per 5 anni e in Germania per 6 anni. Girare all'estero col pretesto degli studi è più gratificante che la cura d'anime!). L'avvenimento, però, è stato soprattutto un'occasione per il giornale della Curia, *Le Courrier Savoyard* dell'11 giugno u. s., per mettere a punto per i fedeli aggiornati un settore della Nuova Teologia locale sulla Chiesa e il sacerdozio e decongestionare gli ultimi cervelli dalle anticaglie tradizionaliste. Non si può, infatti, resistere all'esibizione di scienza etimologica del teologo savoiardo: un ciclone di latinismi e di grecismi si abbatte sul cranio del lettore e, dunque, ciò che dice è vero! Non siete d'accordo? Andate allora a morire tranquillamente: vi siete esclusi dalla Marcia al Sole!

Ma leggete! Ammetterete che la «religione» è una concezione teocratica pagana, che reggeva ancora quando le persone religiose erano potenti, proprietari, capi di Stati, il che tratteneva la Chiesa nella facile ricchezza, molto lontana dal Vangelo! La sua «gerarchia» è vissuta a lungo nel sussiego autoritario ereditato dal paganesimo, dal quale trae origine, senza nessun fondamento nel Vangelo, si capisce, messa su solo dai broccati e dalle tiare assire... Abusi così clamorosi che il Concilio ha dovuto democratizzare la Chiesa e farne un Popolo-di-Dio, dove il laico reggerà la Repubblica Cristiana. Poi bisognerà mettere ordine tra i Sacramenti, meccamismi tradizionali per «essere in regola» e soprattutto — le circostanze lo suggeriscono — rinnovare radicalmente il Sacerdozio, eredità pagana anch'esso, fondato nei pontificati di Giove, Apollo, Augusto... Bisogna ritornare ai diaconi, ai vescovi, umili e poveri degli Atti degli Apostoli. Quanto al sacerdote... lasciamolo ai pagani e prendiamo piuttosto in prestito umilmente dai protestanti, più cristiani di noi, la nozione di «pastore». Come loro conserviamo solo la «fede», unione intima, personale, con Cristo Dio... Tutta questa esposizione eretica è precisata nei dettagli, freddamente, nettamente, chiaramente. Non si nasconde nulla. Si proclama tutto senza ira né cautele. Vergogna a chi pensa male di questo gentile demolitore che capovolge sotto gli occhi dei novelli sacerdoti (pardon! pastori) tutto ciò a cui essi dovrebbero credere!

Non lasciate questo insegnamento eretico e blasfemo nel tranquillo possesso della cattedra di Mosè! (*Mt.* 23, 2). La vostra eccellente pubblicazione deve suonare le campane a martello: questo documento dimostra inconfutabilmente che bisogna ormai gridare: «Il fuoco è all'edificio della Chiesa! Salvate il Vangelo! Salvate le anime!».

Lettera firmata da un sacerdote

O Dio, se tutti conoscessero la vostra severità, al pari della vostra dolcezza, quale creatura sarebbe così stolta che oserebbe offendervi?

Dio mio, tre volte giusto e tre volte santo, manifestate a tutti coloro che osano offendervi, la vostra severa giustizia, affinché imparino, se non ad amarvi, almeno a temervi. **Padre Pio Capp.**

«LA LEGGENDA NERA»

Fra le popolazioni che abitavano sull'altipiano del Messico qualche secolo fa, ricordiamo i Toltechi. Parlavano diversi idiomi *nahuatl*. Quattro secoli prima che Cristoforo Colombo aprisse la via verso il Nuovo Mondo, delle tribù bellicose di Aztechi vi scendevano dalla California, assoggettavano le varie tribù, che per semplicità diremo indigene, e in particolare i Toltechi, dei quali tuttavia adottavano l'idioma *nahuatl* predominante. In breve la dominazione azteca si estese dall'Atlantico al Pacifico.

Or chi non ha udito esaltare la civiltà azteca? Chi non ha udito vituperare la perfidia dei colonizzatori spagnoli che l'avrebbero distrutta? e per persuadervene, vi additano tanti monumenti imponenti rimasti lì a testimoniare la gloria che fu. Osservate tuttavia le sculture di cui sono adorni, osservatele attentamente, e vi convincerete che non possono essere che di ispirazione diabolica. Non ne troverete una, dico una sola, che rappresenti un volto umano dignitoso, grazioso, gentile, sorridente, o magari anche piangente, ma in maniera umana. Per mancanza di tecnica? Affatto! Quegli scultori sapevano il fatto loro. La ragione è ben più profonda.

* * *

Presso gli Aztechi gli allucinogeni erano all'ordine del giorno: il *teonanacatl* o Carne di Dio, un piccolo fungo, mangiando il quale con un appropriato cerimoniale si entrava in comunione con Dio, a parole, ma di fatto ben sovente con qualche demonio contornato da fantasmi orripilanti; il *peyotl*, un cactus inebriante ed eccitante gli istinti inferiori (non preciso ulteriormente) al punto da indurre a danzare per tutta una notte e per tutto il giorno seguente. L'ingestione di tali droghe avveniva poi regolarmente a conclusione dei sacrifici (umani, ben s'intende!), con i quali gli Aztechi avevano inondato di sangue le gradinate della piramide templare. Preda di tali allucinogeni, prendevano a conversare con i demoni, che li spingevano al suicidio, tanto che molti di essi si uccidevano di fatto.

Alcune di tali pratiche sussistono tuttora: certi stregoni — mi limito a chiamarli così — sono in grado di preparare per i loro clienti delle pozioni atte a ingenerare dei traumatismi nervosi tenaci e talora delle forme di pazzia inguaribile. La base di tali pozioni è costituita da piccoli funghi del genere *Strophària* e del genere *Psilòcybe*, che certamente qualche demonio ha suggerito di chiamare *Angelitos*: Angioletti! Tutto induce a ritenere ereditate dagli Aztechi tali formule malefiche. Ma concludiamo nei riguardi dell'arte scultoria: allucinati dalle droghe, gli artisti aztechi scolpirono nella pietra gli orripilanti fantasmi del loro crudele politeismo.

* * *

Ho già accennatò ai sacrifici umani, ma permettetemi di riparlarne. Nel 1486, essendo imperatore Montezuma Xocojotin II il Giovane, venne inaugurato un nuovo tempio alla divinità guerriera denominata Huitzilopotchli e venne lustrato con il sangue di appena... settantamila persone, liturgicamente sgozzate per la solenne occasione. Quando sento dei presuli esortare gli evangelizzatori — ma ce ne sono ancora? — ad adattare il culto cattolico alle culture indigene, mi domando: quanti fedeli andranno sgozzati a Pasqua e quanti a Pentecoste in certi paesi, ai fini di una autentica inculturizzazione?

Si esalta l'ordinamento giuridico vigente nell'impero azteco, come se la pressione fiscale non vi fosse del tutto esorbitante, come se il non contribuente, perché indigente, non divenisse automaticamene schiavo dello Stato, e come tale venduto al migliore offerente. Si esalta la mansuetudine mostrata dagli ultimi imperatori aztechi — non era mansuetudine: era solo paura — e non si dice che nessun sovrano azteca poteva essere incoronato fino a quando non avesse catturato con le proprie mani un certo numero di nemici da sacrificare a questo o a quel demonio durante le feste dell'incoronazione. Sorvolo su altri sacrifici ricorrenti nel calendario liturgico azteco, perché troppo crudi e osceni.

Si esalta la floridezza dell'agricoltura azteca, ma non si dice che la terra era lavorata quasi esclusivamente da servi della gleba, da schiavi, all'arbitrio dei loro padroni. Schiavi diventavano senza eccezione i prigionieri di guerra. Da qui la necessità per gli Aztechi di coltivare uno stato di guerra permanente con le popolazioni viciniori per poter sempre disporre di un numero sufficiente di schiavi per qualsivoglia servizio, non escluso quello di essere loro stessi, gli schiavi, accuratamente ingrassati per le feste, e serviti a mensa arrostiti a puntino, come piatto particolarmente ricercato.

Naturalmente le popolazioni soggiogate e vessate dagli Aztechi mal sopportavano il giogo, ma non erano in grado di scuoterlo e infrangerlo, senza un qualche aiuto straordinario che giungesse loro dal di fuori. Correva l'anno di grazia 1519 quando giunse loro tale aiuto nella persona di un giovane della piccola nobiltà spagnola: Hermàn Cortés, al comando di uno sterminato esercito, costituito nientemento che da... seicento uomini, pochi cavalli e ancor meno cannoni. Come poterono forze tanto esigue prevalere sugli Aztechi che potevano mettere in campo centinaia di migliaia di combattenti? Perché ebbero sùbito dalla loro parte le popolazioni tiranneggiate dagli Aztechi.

* * *

Va detto, tuttavia, che anche la civiltà o la cultura delle popolazioni liberate dagli Spagnoli non era molto migliore di quella degli Aztechi. «*Ormai* — ecco cosa scrive Cortés all'imperatore Carlo — *eravamo più impegnati per trattenere i nostri alleati dall'uccidere, dall'abbandonarsi a delle forme di crudeltà efferate, che nel combattere contro gli Aztechi: crudeltà che non si è mai vista così disumana, così contraria a ogni ordine naturale, eppure abituale per gli indigeni di queste terre*». Come dar credito alla *Brevissima relaciòn de la distruyciòn de las Indias* del domenicano Bartolomé de Las Casas? Lo stesso domenicano Abele Redigonda nell'*Enciclopedia Cattolica* deve ammettere che il Las Casas, se come apostolo è figura di prima grandezza, come storico è «*discutibile*». Nella sua opera, infatti, egli, oltre ad accusare i propri connazionali di ingiustizia e crudeltà ai danni degli indigeni, formula anche, dimentico del peccato originale, la teoria del selvaggio naturalmente buono; teoria che in seguito avrebbe dato origine al movimento primitivista di Jean-Jacques Rousseau e del ritorno all'innocenza della natura: «*Nel mondo* — ecco cosa scriveva il Las Casas — *non c'è altra popolazione di cui si abbia notizia, più quieta, più pacifica, più mansueta, più benigna... Questi indigeni sono inoltre straordinariamente intelligenti, grazie alla buona, lodevole loro complessione, esente da quelle passioni dell'anima, che causano turbamento, e ostacolano l'intelletto come l'ira, l'allegria, il do-*

lore, il timore, la tristezza, la collera, il rancore e via dicendo». Naturalmente negli scritti del Las Casas non troverete cenno a riguardo dell'esperimento di colonizzazione pacifica, che si concluse con lo sterminio dei contadini, suggestionati dal Las Casas e dal medesimo inviati in mezzo agli indigeni senza la consueta protezione militare.

Quell'illustre storico italiano, non sospettabile di simpatie ispano-cattoliche, che risponde al nome di Corrado Barbagallo, nella sua magistrale *Storia Universale*, non esita a scrivere che: «*il destino dell'Impero azteco era ben meritato. Non furono i pochi cavalli del Cortés di cui, non conoscendoli, gli Aztechi avrebbero potuto restare sorpresi; non le sue rozze e scarse artiglierie, al paragone del compito enorme che avrebbero dovuto fornire; non il prestigio divino degli Spagnoli, ché quei di Messico non avevano tardato a capire essere uomini fragili e mortali come loro. Non fu tutto questo a determinare la catastrofe. Fu la feroce politica, che da decenni essi esercitavano sui vinti. Bastò, grazie alla presenza dei pochi, decisi avventurieri, che le estorsioni degli Aztechi sui popoli assoggettati si interrompessero, che questi ultimi e i loro vicini vedessero rifiorire nel loro paese la prosperità, di cui più non godevano, che tornassero a possedere, con piena facoltà di goderne, stoffe di cotone, oro e persino* **quel sale, di cui non mangiavano più da gran tempo,** *perché i vinti si levassero in piedi, e soffocassero e sommergessero nel loro odio i feroci conculcatori*».

* * *

Ed ora sentite questa, di un indio Quiché: «*Uno del villaggio di Ah Xepach, indio fatto aquila, con tremila Indios andò a combattere contro gli Spagnoli. Gli Indios partirono a mezzanotte e il capitano fatto aquila arrivò al punto di voler uccidere l'Adelantado Tunadiù* [cioè il conquistatore Pedro de Alvarado]; *ma non riuscì a ucciderlo perché era difeso da una fanciulla bianchissima; tutti volevano entrare, ma, appena vedevano quella fanciulla, subito cadevano a terra e non potevano alzarsi dal suolo, e subito arrivavano molti uccelli senza piedi, e questi uccelli stavano tutti intorno a questa fanciulla. E gli Indios volevano uccidere la fanciulla e questi uccelli senza piedi la difendevano e li privavano della vista. Questi Indios che non riuscivano a uccidere né Tunadiù né la fanciulla, tornarono indietro, e mandarono invece un altro indio, un capitano fatto fulmine, il quale si chiamava Ixquin Ahpalotz Utzakibalha, e il suo nome era Nehaib, e questo Nehaib andò, fatto fulmine, là dove si trovavano gli Spagnoli per uccidere l'Adelantado. E appena arrivò vide che sopra tutti gli Spagnoli c'era una colomba bianchissima che li difendeva, e quando provò a rifarlo un' altra volta, gli si offuscò la vista e cadde a terra e non riusciva ad alzarsi. Ancora tre volte questo capitano assalì, fatto fulmine, gli Spagnoli, e altrettante rimaneva cieco degli occhi e cadeva a terra. E quando questo capitano si accorse che non era possibile battere gli Spagnoli, tornò indietro e mandarono ad avvisare i cacicchi di Chi Gumarcaah dicendo loro che questi due erano andati a vedere se riuscivano a uccidere Tumadiù e che c'erano la fanciulla e gli uccelli senza piedi e la colomba, che difendeva gli Spagnoli*».

Or nessuno che abbia un briciolo di buon senso può esitare nell'ammettere la storicità dell'intervento soprannaturale in favore dei *Conquistadores*, che aprirono quelle terre al Vangelo e in particolare alla devozione verso l' Immacolata Madre di Dio. È infatti impossibile che un indio Quiché abbia immaginato a difesa dei soldati dell' imperatore cattolico degli uccelli senza piedi, una fanciulla bianchissima e una colomba del pari bianchissima, e cioè degli Angeli, l'Immacolata e lo Spirito Santo. Ecco perché il primo carico d'oro americano giunto nella Spagna, dalla Spagna raggiunse Roma ed è tuttora in Roma, a decorare i cassettoni del soffitto di Santa Maria Maggiore sull'Esquilino. «*Per servire Iddio e Sua Maestà e per dare la luce della Fede a quelli che erano nelle tenebre del politeismo* — ecco cosa scriveva il soldatino Bernál Diaz del Castillo, e con tutta schiettezza aggiungeva — *ma anche per acquistare ricchezze, come ogni mortale desidera e ricerca*».

* * *

E Cristoforo Colombo? Che disse di lui il grande Pio XI che pur parlando anche a lungo senza alcun appunto in mano, non era solito parlare a vanvera, ma attingendo a quel patrimonio inconsueto di conoscenze storiche, soppesate con estrema acribia, e riposte nell'archivio della sua lucidissima mente: «*Cristoforo Colombo intraprese la più audace delle navigazioni alla scoperta del Nuovo Mondo, non per aggiungere altre terre a quelle sulle quali la Spagna esercitava la sua sovranità; ma perché infiammato da autentico zelo per la fede cattolica, e per estendere a nuovi popoli il regno di Nostro Signore Gesù Cristo, cioè la Chiesa cattolica*». Non solo. Cristoforo Colombo con le risorse che faceva conto di ottenere grazie alle sue scoperte geografiche ed etniche si riprometteva di liberare il Santo Sepolcro dalle mani dei musulmani, possibilmente con le belle maniere, e diversamente assoldando a sue spese cinquantamila fanti e cinquemila cavalieri. E benedetto Alessandro VI! ma certo, perché se fu quel pover'uomo che tutti sanno, come Sommo Pontefice favorì la conversione degli Amerindi; per la qual cosa dovrebbero arrossire di vergogna i nostri presuli attuali, tanto impegnati nell'umanizzare quella terra, che dovrebbero invece per formale comando di Dio, cristianizzare.

* * *

Or voi, mi domanderete: -Come mai è sorta allora la leggenda nera? È sorta grazie al malanimo dei nostri fratelli in tutto fuor che nella Fede: i calvinisti che colonizzarono l'America settentrionale. Diffondendo la leggenda nera mirarono non solo a infamare i cattolici, ma anche a distrarre l'attenzione della gente dai misfatti da loro perpetrati contro gli Indiani pellirosse. Quanti Pellirosse sono sopravvissuti allo sterminio sistematicamente programmato dai loro colonizzatori? Li potete contare sulla punta delle dita. Mentre i milioni e milioni di uomini che popolano l'America colonizzata dai cattolici, Spagnoli e poi Portoghesi, se si escludono gli immigrati giuntivi in un secondo tempo, discendono quasi esclusivamente dai matrimoni conclusi tra colonizzatori e indigeni, ed è per me non piccolo vanto quello di essere proprio uno di loro.

W. M.

COMPLICITÀ

Riceviamo e pubblichiamo:

Illustre sig. Direttore,

l'articolo intitolato: *L'elogio a de Lubac, uno dei Padri del Vaticano II* (*sì sì no no* 15 ottobre 1991 pp. ss.) è un monumento elevato alla grandezza intellettuale e morale di Pio XII. Esso getta un'ombra, che è quasi vergogna, un'ombra fosca e nera su quanti hanno esaltato il gesuita Henri de Lubac in occasione della sua morte

Dall'esposizione di *sì sì no no* balza un interrogativo: com'è possibile che questo gesuita, il primo creatore con il gesuita Danielou della *Nuova Teologia*, sia esaltato ripetutamente e sì autorevolmente dalle massime gerarchie della Chiesa, di cui si fa portavoce *L'Osservatore Romano*?

È una riflessione questa che induce alla meditazione (ben diversa dalla riflessione) e che crea ancor maggiormente il distacco, che apre ancor più profondamente l'abisso tra il vostro movimento di difesa della sana dot-

trina cattolica e quanti, appartenenti in qualche modo alla «Corte» con la parola e col silenzio passivo si rendono rei del «qui tacet consentire videtur». La vostra dialettica razionale ed espositiva, poggiata su precisi ed impressionanti documenti e fatti, è oggetto di un calcolato ostracismo consumato con un'assoluta mancanza di risposta, sempre, costantemente.

Rei di complicità sono innanzi tutto i Signori Cardinali elevati a collaboratori del Pontefice nel governo della Chiesa Universale (anche se il Nuovo Codice di Diritto Canonico ha soppresso il completamento dell'oggetto della loro collaborazione e cioè il «*governo della Chiesa Universale*».). La complicità è consumata, poi, dalla Curia Romana, i cui membri anch'essi tacciono in un silenzio che, però, è meno vergognoso di quello dei Signori Cardinali, cui urge sì strettamente il dovere di parlare, di denunciare, di agire.

Allorché si elevava sulla Chiesa nella maestà della dottrina e della sua azione Pio XII, si accumulavano anche delle voci di solidarietà al grande Papa. Oggi si teme persino di farne il nome, mentre ad altro non si attende che al «posto» mobile per la pedina superiore. Ciò vale non meno per la diplomazia pontificia, anch'essa partecipe del governo della Chiesa nella sua realizzazione.

È bensì vero che tra i Signori Cardinali, tra i membri, più o meno parassiti, della diplomazia pontificia (la meglio pagata tra le classi e perciò oggi la più ambita) le intelligenze sono ben rare, ben rari gli uomini colti, manchevole quasi completamente la passione per la Chiesa. Solo così si può spiegare questo silenzio calcolato, frutto della ignoranza di coloro che sono investiti in autorità nelle classi suddette, ma ancor più frutto di deficienza di fede (essi non credono e perciò restano indifferenti ed inerti) e soprattutto frutto dell'attaccamento al posto e alla carriera.

Un sacerdote

Le «RAGIONI» di un funerale religioso SENZA RAGIONE

Il fatto

Malgrado la conclamata «libertà» (di perdizione) in tutte le sue forme peggiori: «libertà religiosa», «libertà di coscienza» ecc., è divenuto costume, o meglio, malcostume in questo postconcilio fare i funerali religiosi anche a chi non li volle mai.

Tra gli ultimi casi quello di una nota scrittrice che fece sempre professione di marxismo né diede prima della morte segno ultimo di resipiscenza.

Un sacerdote di Torino, don Lino Baracco, ha creduto di poter dare le ragioni di quei funerali religiosi senza ragione in una lettera inviata a *La Stampa*, che si era occupata del caso. La lettera è stata pubblicata dal suddetto quotidiano torinese nel numero del 29 ottobre u. s.

Omissioni di comodo

Don Lino Baracco comincia col dire che «*è più esatto affermare che la Chiesa postconciliare (cioè la vera Chiesa)* [sic!], *come recita il can. 1176 del Codice di Diritto canonico, vuole soprattutto "impetrare l'aiuto spirituale per i defunti" nelle "esequie ecclesiastiche"*».

A parte l'inciso che fa della Chiesa postconciliare «*la vera Chiesa*» (quella preconciliare era falsa?), don Lino omette e dimentica che il paragrafo 1 del medesimo canone 1176 precisa per quali defunti la Chiesa vuole impetrare con le esequie ecclesiastiche l'aiuto spirituale di cui si parla al successivo paragrafo 2, citato da don Lino: «§*1* **Christifideles defuncti** *exequiis ecclesiasticis ad normam iuris donandi sunt*» ovvero «**Ai fedeli cristiani defunti** *si devono dare le esequie ecclesiastiche a norma del diritto*». Si tratta, dunque, di fedeli defunti, non di infedeli defunti; di credenti defunti, non di chi ha fatto professione pubblica di incredulità. Lo stesso Codice postconciliare, e cioè, secondo don Lino, il «vero Codice», nei canoni 204 ss. spiega, se fosse necessario, chi sono i *Christifideles*: i battezzati «*congiunti con Cristo nella sua compagine visibile, mediante i vincoli* **della professione di fede**, *dei sacramenti e del governo ecclesiastico*»; della «*professione di fede*» anzitutto, e non di ateismo.

Lettura di comodo

Inoltre don Lino Baracco scrive: «*A differenza da epoche passate e da altre Fedi, la Comunità cristiana intende soprattutto pregare per quel defunto, senza dare giudizi di nessun genere. Come dice una preghiera liturgica: "Signore, tu gli hai parlato: non sappiamo che cosa gli hai detto o che cosa ti ha risposto. Abbi misericordia!"*.

Ecco la vera motivazione dei funerali cristiani, che la Chiesa desidera sempre "religiosi" per tutti».

Non sappiamo con quale sistema don Lino compulsi il Codice della «vera Chiesa», ma è certo che vi legge quel che gli aggrada. Nei pressi del Canone 1176 da lui citato c'è un capitoletto (cap. II tit. III libr. IV), intitolato appunto: «*De iis quibus exequiae ecclesiasticae concedendae sunt aut denegandae*» ovvero «*A chi si devono concedere o negare le esequie ecclesiastiche*», come traduce la versione italiana che affianca il testo ufficiale del Codice a cura dell'Unione editori cattolici italiani. Questo capitoletto corrisponde sostanzialmente al capitolo III del vecchio Codice (della Chiesa non «vera») e perciò non esiste in materia quel fossato che don Lino vorrebbe tra l'epoca attuale e le «*epoche passate*». Almeno nella teoria. Che poi in pratica ognuno oggi faccia quel che gli pare, in questo come in altri campi, è tutt'altro discorso. Già San Girolamo diceva che, se fosse venuta meno l'autorità centrale nella Chiesa o, il che è in pratica lo stesso, il suo esercizio efficace, ogni sacerdote si sarebbe fatta una Chiesa per conto proprio.

Una solenne sciocchezza

Quanto al «*pregare per quel defunto senza dare giudizi di nessun genere*», don Lino sa o almeno dovrebbe sapere benissimo, dato che è un sacerdote, che mai la Chiesa, negando i funerali religiosi ai peccatori pubblici o manifesti, ha inteso giudicare la loro sorte eterna. La disciplina della Chiesa mira solo a rimuovere lo scandalo pubblico nato dalla condotta manifesta del defunto e che non è stato riparato da nessun segno esterno di ravvedimento e quindi a ristabilire nelle coscienze i giusti confini tra bene e male.

La «*preghiera liturgica*» della nuova «*vera Chiesa*» citata da don Lino è, presa così in assoluto, una solenne sciocchezza.

«*L'affetto di chi pecca* — scrive San Tommaso — *sebbene non si possa conoscere direttamente, si può tuttavia percepire da certi peccati esterni, per i quali va inflitta* [da chi ne ha l'autorità] *una pena. E allo stesso modo, benché non si possa sapere chi è maledetto da Dio con riprovazione definitiva, si può tuttavia sapere chi lo è per il reato di una colpa presente*» (*S. Th.* II II q. 76 a. 1 ad 2). Dunque, contrariamente a quanto vorrebbero i «liturgisti» della nuova «*vera Chiesa*», non solo la Chiesa sa *con certezza che cosa Dio ha detto al* defunto, almeno per quanto gli era indispensabile per salvarsi (verità di fede, dieci comandamenti e precetti della Chiesa), ma può anche sapere qual è stata la risposta del defunto almeno in foro esterno, dagli atti manifesti. Perciò la Chiesa, l'unica vera *Chiesa, ha per duemila anni giudicato e stabilito delle pene per i pubblici* peccatori al fine di provvedere, se viventi, alla loro emenda oltre che al pubblico bene e, se defunti, al pubblico bene, lasciando a Dio ogni altro

giudizio.

È vero che la Chiesa desidera piamente e maternamente funerali «*sempre religiosi per tutti*», ma è altresì vero che non concede i funerali religiosi a tutti.

Non sappiamo se a caso, la *Stampa di Torino* ha pubblicato la lettera di don Baracco nella rubrica *Specchio dei Tempi*. È la rubrica giusta: la lettera rispecchia non il pensiero della Chiesa, ma la confusione mentale e disciplinare dei novatori, che offuscano impunemente il pensiero della Chiesa agli occhi di questa malcapitata generazione.

Placidus

L'ILLUSIONE LIBERALE

quinta puntata

È il Pontefice che la fa uscire e rientrare nel fodero. Il suo compito è quello di reprimere l'errore aggressivo, e, una volta che sia stato definito e condannato, di legarlo, di abbatterlo; di proteggere la verità, sia che essa abbia bisogno di difendersi, sia che essa si trovi nella necessità di attaccare a sua volta. Il braccio secolare deve aprire la via alla verità, assicurare la libertà dei suoi insegnamenti, salvaguardare da lontano la vita dei suoi ambasciatori e dei suoi discepoli. È stato detto agli Apostoli: «Andate, insegnate a tutti i popoli, battezzateli» (Mt. XXVIII, 19). A noi tutti è stato comandato di pregare perché venga il Regno di Dio: ADVENIAT REGNUM TUUM. Gesù Cristo non ha comandato nulla di ingiusto. Questo comando implica il dovere di tutti i popoli di ricevere gli inviati del Cristo, e dà come minimo alla società cristiana il diritto di proteggere la loro vita. È già abbastanza che essi sopportino l'esilio, la fame, ogni genere di privazioni, di fatiche, di disprezzo, che muoiano di miseria, che siano divorati dalle bestie feroci: la Repubblica cristiana ha ben il diritto di esigere che non incontrino anche il carnefice, e che i loro neofiti, essendo ormai parte della famiglia, siano sacri come loro. Tali sono gli impieghi della forza che obbedisce al comando del Pontefice. Tocca a lui curare l'adempimento dell'ordine divino dato a Pietro, già investito del primato: «Alzati, uccidi e mangia». Cioè, secondo l'interpretazione dei Padri: «Uccidi l'errore, che è morte, e trasformalo nella tua luce, che è vita».

XI

Quando diciamo queste cose, i liberi pensatori gridano al teocrate come griderebbero all'assassino. Fingono un terrore che spaventa noi assai più di quanto non spaventi loro. Con questo mezzo esaltano la prudenza fino al delirio, fino a tradire la verità; impediscono la rivendicazione e perfino l'espressione più legittima e necessaria del diritto cristiano. Certamente, la loro prudenza è anche troppo motivata: i liberi pensatori credono che, fingendo di tremare, siano dispensati da ogni ragione e da ogni giustizia, e la Chiesa può prepararsi alla persecuzione. Il cattolico liberale non trascura di toccare questa corda sensibile: «Volete predicare la teocrazia? Volete farci lapidare?». E tuttavia, poiché i nostri avversari sono irrimediabilmente ingiusti, dobbiamo forse noi diventare dei vili? e la prima condizione della libertà, dove essi ci vogliono relegare, sarebbe quella di non vedere e non sapere, non parlare, non pensare più? Dissipiamo l'inganno delle parole; facciamo in modo che i servi e le serve del pretorio, nel quale il libero pensiero pretende di giudicare Cristo, non ci portino a dire: «Non conosco quest'uomo»! Noi dobbiamo obbedienza alla Chiesa nei limiti che essa stessa ha posto, e che d'altronde sono abbastanza ampi perché vi trovino posto la rivolta e l'orgoglio. Se questa obbedienza è la teocrazia, quelli che ne hanno veramente paura è segno che non hanno abbastanza paura di altre cose. Nella vita pubblica, come in quella privata, non c'è che un mezzo per sfuggire al regno del demonio, ed è quello di sottomettersi al regno di Dio. Dietro di noi, nella storia, fino alle soglie del presente e nel presente stesso, abbiamo sufficienti esempi dell'uso che l'autocrazia umana sa fare delle due spade. Non ci sarebbe bisogno di cercare a lungo sulla faccia della terra per trovare il popolo che avrebbe tutto da guadagnare, la vita anzitutto, se il Vicario di Gesù Cristo, Re spirituale, potesse dire al re temporale: Rimetti la spada nel fodero.

XII

Il cristiano è re, il cristiano è sacerdote, ed è fatto per una gloria più alta. Dio deve regnare in noi, Dio deve regnare attraverso di noi, affinché noi meritiamo di regnare con Dio. Ecco delle regole di fede che non possiamo scartare dai nostri regolamenti politici di vita. Il nostro rango è sublime, la nostra dignità è divina; non possiamo abidcare al nostro destino presente, non possiamo declinarne i doveri tanto nobili e così pressanti — doveri di ordine temporale e di ordine pubblico — senza rinunziare per ciò stesso alla dignità futura. Noi non abbiamo ricchezza, forza, libertà, vita, non abbiamo nulla al mondo per noi stessi soltanto: per ogni dono a noi fatto incombe su di noi il dovere di proteggere nell'anima e nel corpo la massa dei nostri fratelli più deboli ed ignoranti. E la grande protezione dovuta ai deboli consiste nello stabilire delle leggi che facilitano loro la conoscenza di Dio e il rapporto con Lui. Noi saremo esaminati e giudicati su questo, e nessun cristiano può credere che il giorno, in cui gli sarà chiesto conto di quegli umili abbandonati con disprezzo e difesi senza costanza e senza amore, possa giustificarsi con la risposta di Caino: «Sono io forse il custode di mio fratello?» (*Gen.* IV, 9).

XIII

Che senso ha l'argomento della libertà umana, che ritorna senza sosta, attraverso mille vie tortuose e nascoste, nelle tesi del cattolicesimo liberale? L'uomo ha la possibilità di fare il male e di non fare il bene. Chi l'ignora e chi lo contesta? Ma strana follia è concluderne che Dio, lasciando all'uomo questa possibilità, gli dia l'esempio e il modello dell'indifferenza tra la verità e l'errore, tra il bene e il male.

(continua)

LIBRI

La Santa Messa cuore della Chiesa e della Fede cattolica consta di due parti. La prima parte («*La Santa Messa, spiegazione storica dogmatica liturgica*») illustra in modo piano, ma completo e profondo, il valore della Santa Messa cattolica. La seconda parte («*La nuova Messa un caso di coscienza*») è la traduzione italiana di uno studio accurato, e al tempo stesso molto chiaro, dei sacerdoti della Diocesi brasiliana di Campos sul *Novus Ordo*, del quale illustrano le ambiguità che offuscano nel nuovo rito la dottrina cattolica sulla Santa Messa e favoriscono le eresie protestanti, ponendo ai sacerdoti e ai cattolici bene informati un vero caso di coscienza.

Il volumetto, che si raccomanda anche per la ricchezza e la particolare bellezza delle immagini, che nella prima parte (79 pagine) affiancano ogni pagina del testo, può essere richiesto direttamente a *Priorato San Carlo Borromeo* Via Mazzini 19 — 10090 Montalenghe (To) — tel. (011) 98.39.272.

Censor

SEMPER INFIDELES

● *Vita Pastorale* 4 aprile u. s.: «*Io sono con voi*» è la «*grande novità*» messa in commercio dalle **Edizioni Paoline**.

Si tratta del *Catechismo dei Fanciulli* in videocassette. «*Una catechesi* — leggiamo — *viva ed esistenziale*» perché non bisogna avere «*la pretesa di dire subito e in termini teologicamente troppo precisi tutto lo scibile della religione cattolica*». Sennonché, per non essere «*troppo precisi*» e per non dire «*subito*» tutto lo scibile della religione cattolica, il «Catechismo» in videocasette non dice proprio un bel nulla: la catechesi «*viva ed esistenziale*» si riduce a «*7 storielle* [sic!]» che raccontano le avventure extrascolastiche di un «catechista», sette allievi ed una... cagnetta. Una cosa, però, il «*Catechismo dei fanciulli*» in videocassette non trascura d'insegnare, in maniera «*viva ed esistenziale*», si capisce: tutti e sette i piccoli protagonisti, nessuno escluso, fanno la loro Prima Comunione «in mano».

● **Arezzo**

«*Dio e il Prossimo*», quindicinale dell'orfanotrofio femminile antoniano del padre Annibale Di Francia, Borgo alla Collina (Arezzo), ottobre 1991: «*Spunti di vita cristiana*». Si comincia con questa domanda capziosa: «*Se Dio è un Padre davvero affettuoso, come mai ha creato l'inferno?*». Evidentemente irretito e spaventato dalla sua stessa domanda, il curatore della rubrica si adopera nella risposta a far scomparire l'inferno o almeno la sua eternità: «*In base alla bontà infinita di Dio qualcuno* [sic!] *nega l'inferno*». Si illustra, quindi, il pensiero di Papini (tacendo della condanna da parte della Chiesa e della sua sottomissione) e si cita la sua risposta al gesuita Casella: «*Non riesco a conciliare l'eternità dell'inferno con la smisurata misericordia di Dio*». E qui si esaurisce la risposta alla prima domanda. Come mai Dio, pur essendo Padre amoroso, ha creato l'inferno resta non detto. In cambio, il lettore è autorizzato a pensare che l'inferno non esiste o quanto meno non durerà eternamente: Papini, non più la Chiesa, *docet*.

Seconda domanda, altrettanto capziosa: «*È proprio necessario credere nell'inferno? Non è forse più degno di Dio—Amore, il paradiso?*».

È proprio necessario credere nell'inferno? Sì e no. «*Un teologo moderno, Von Balthasar* — dice, infatti, la risposta — *ha fatto alcune considerazioni innovatrici che si possono così sintetizzare: l'esistenza dell'inferno è una verità di fede, che non può essere rifiutata* [e dunque è necessario credere nell'inferno]. *Ma non c'è nessun dogma che ci obblighi a credere che un singolo individuo sia stato condannato* [e, dunque, se "l'inferno c'è ma è vuoto" credere o non credere nell'inferno non ha proprio nessuna importanza]».

La misera e miserabile scappatoia modernistica per vanificare il dogma cattolico sull'inferno senza negarlo direttamente è confortata nella risposta dalle successive considerazioni che «*tutta la Bibbia è percorsa dal filo rosso che dice: "Dio vuole salvi tutti gli uomini"*», che la Chiesa canonizza i Santi, ma non i dannati, che anche «*quando scomunica una persona l'affida alla Misericordia Divina*». E a conclusione questo breve cenno: «*Purtroppo però esiste la libertà dell'uomo di sottrarsi al volere di Dio*». Due sole righe, a denti stretti, ma tali da far crollare tutto il precedente castello, teso ad accreditare che, anche se «*è proprio necessario credere nell'inferno*», in fin dei conti «*è... più degno di Dio-Amore, il paradiso*». Libertà, infatti, dice responsabilità e responsabilità dice giustizia che non può mancare in Colui che è l'Essere Perfettissimo e giustizia dice... inferno: la bontà di Dio non è in questione; l'uomo è libero di salvarsi, come di perdersi. Poveri «teologi» modernisti! e poveri loro piccoli e grandi ripetitori! È proprio vero che la logica è il lato debole degli eretici di tutti i tempi!

Terza domanda: «*Su quali passi evangelici si basa il dogma cattolico dell'inferno e del paradiso?*». E su che cosa si basa — replichiamo noi — questa terza domanda?

Se dobbiamo tener conto che «*in base alla bontà infinita di Dio qualcuno nega l'inferno*» o almeno la sua eternità (prima risposta), se, pur essendo obbligati a credere all'inferno, non siamo obbligati a credere che ci siano dei dannati ecc. ecc. (seconda risposta), se, in breve, quanto la Chiesa ha sempre insegnato deve cedere il passo alle difficoltà personali di un Papini e alle «*considerazioni innovatrici*» di un von Balthasar, proprio non si vede che importanza possano avere ancora in quest'ottica i passi evangelici che fondano il dogma cattolico dell'inferno (al quale inferno nella domanda non si è trascurato di aggiungere il paradiso, ben più degno di Dio-Amore).

«*Spunti di vita cristiana*» vorrebbe essere una catechesi «in briciole» ed invece è solo un esempio di come oggi il dogma cattolico è modernisticamente negato sui più modesti bollettini «cattolici», sotto lo sguardo, connivente o indifferente, dei «custodi della Fede» ovvero i Vescovi.

●

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II b - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE 00049 VELLETRI
Tassa a carico di **sì sì no no**

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

sì sì no no
Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) **488.21.94**
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) **963.55.68**
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08** intestato a
sì sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio